

POSTILLE.

INTORNO AL TOCQUEVILLE. — Le traduzioni che si sono pubblicate di recente in Italia dei libri, di così alto insegnamento, del Tocqueville, ripresentano alla meditazione il contrasto, al quale già negli anni di gioventù io assistetti, di destra e sinistra, di moderatismo o conservatorismo e progressismo politico, di liberalismo e democrazia. È codesto un contrasto nel senso di una opposizione sotto ogni aspetto inconciliabile? Ed è ben definito dai due termini di conservatorismo e progressismo? Per quel che riguarda il Tocqueville, un certo tratto conservatore era veramente in lui, sebbene fosse un conservatorismo *secundum quid*, di origine nobilissima, un attaccamento a talune tradizioni, istituzioni e condizioni di fatto in quanto egli le vedeva necessarie alla libertà, alla quale aveva sacrato tutto l'animo suo. Ma la critica che è stata esercitata sui suoi concetti da coloro che ne hanno di recente trattato in Italia, ha messo in chiaro che in quella sua teoria, per grande amore per la libertà, per ansioso timore che andasse perduta, era alquanto appannata la coscienza della intrinseca virtù creatrice che è di lei, e perciò egli le cercava sostegni fuori di lei. Fragili sostegni e infidi: le condizioni di fatto su cui essa sarebbe appoggiata, cangiando e a poco a poco venendo meno, come è inevitabile, o cadendo bruscamente, la farebbero crollare, e se anche si dimostrassero più o meno durevoli, non garantirebbero in niente la vitalità di lei, che è solo in lei e solo per interne ragioni cresce, si fortifica, si amplia, s'innalza, e decade e si smarrisce, e poi di nuovo si avvisa. La libertà, come la poesia, come la morale, come il pensiero, non si lega mai a nessuna particolare condizione di fatto, istituzione, e costume, sistema economico o altro che sia, ma tutti questi adopera secondo la situazione delle cose ossia il corso della storia, come mezzi pratici dell'opera sua. E non mai essa è conservatrice di cosa alcuna, salvo che di sé stessa, che non è una cosa, ma una fondamentale forma spirituale, la libertà. Per sospetta o poco attraente che suoni sovente questa parola « conservazione », non si vorrà certo protestare contro coloro che si studiano di conservare la robustezza dell'intelletto, il sentimento del bello, il discernimento morale, l'amore della libertà, perchè conservazione vale, in questi casi, raccoglimento e approntamento di forze per bene operare e sempre andare innanzi nella lotta della vita.

Ma se tale è il liberalismo, unicamente sollecito della libertà come principio supremo della vita morale, quale è il suo rapporto con la democrazia, rapporto che sembra assai difficile a cogliere, assai sfuggente

nei suoi aspetti, e ora d'identità e ora di contrarietà, la democrazia tacchiando il liberalismo di spiriti conservatori, e questo l'altra di un inavveduto pericoloso correre, mercè del demagogismo e della mistica del popolo o delle masse, al regno della sciabola e alle tirannie?

La difficoltà di ben intendere questo rapporto viene appunto da ciò che liberalismo e democratismo per un verso coincidono, e per l'altro divergono tra loro; e sono identici e sono diversi. S'identificano in quanto l'uno e l'altro non vogliono sapere di domini dell'alto, teocratici o assolutistici che siano, e cercano e affermano libertà, o, come dicono i comuni loro nemici, si sprofondano insieme nell'anarchico tumulto delle libere forze degli individui e si dibattono entrambi nello stesso inferno. Ma differiscono in questo, che la democrazia ha della libertà un concetto astratto, naturalistico o intellettualistico, e il liberalismo un concetto storico e concreto; l'una deriva dal pensiero del secolo decimottavo, l'altro da quello del decimonono. Da questa diversa posizione mentale discendono tutte le loro differenze, che qui non è il caso, *brevitatis causa*, di venire lusinggiando nei particolari, come non è il caso di dimostrare ciò che è evidente, che, delle due posizioni mentali, quella storica del liberalismo è più forte dell'altra, astratta, del democratismo, cioè che la mente del secolo decimonono è più matura e più ricca di quella del decimottavo.

Se in questa sfera dottrinale il contrasto tra liberalismo e democratismo non può altrimenti conciliarsi che con la risoluzione del secondo nel primo, col dominio del pensiero e della teoria criticamente più adatta (nello stesso modo, potrebbe dirsi, che la fisica aristotelica dovè cedere il campo alla fisica galileiana), tutt'altra è la questione che sorge nel campo pratico e politico, in cui le parole « liberalismo » e « democratismo » non rappresentano più mere antitesi di concetti, ma aggruppamenti o partiti di uomini, che, per la loro varia provenienza, per la varietà della loro educazione mentale e morale, per i loro temperamenti, per gli abiti che coltivano, per le forze e le debolezze proprie di tutti gli individui e di tutti i loro aggruppamenti, non sono trattabili secondo lo schema dell'inferiore e del superiore, ma secondo l'altro delle determinazioni diverse ed opposte, che tra loro si compiono a vicenda e che sono necessarie, le une e le altre, alla vita sociale e politica. Il liberalismo ha la sua forza e la sua debolezza nel suo procedere cauto, che tende a farsi timido; il democratismo, per contrario, nel suo radicalismo e semplicismo, che tende a sostituire alla qualità la quantità, all'effettualità della libertà la parvenza formalistica, e che, spingendosi all'estremo, senza volerlo, provoca e agevola l'intervento delle risoluzioni autoritarie, da esso aborrite in principio. C'è bisogno d'insistere nella analisi psicologica dei due tipi politici, opposti e complementari, e della loro unità così nella buona come nella cattiva fortuna? Nella mia *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a proposito delle dispute intorno alla destra e alla sinistra, e dei giudizi che ne nascevano di colorito pessimistico, io che, come ho accennato, avevo vissuto quel momento storico, e propriamente nell'ambiente

familiare di uomini di destra, disinteressati e sincerissimi assertori di libertà e affatto scevri da conservatorismi utilitarii, trassi le conclusioni di quelle mie esperienze giovanili e delle conseguenti riflessioni, con lo scoprire ed enunciare il punto debole della loro ideologia liberale, — simile a quello che ora si viene notando nel Tocqueville, — che li portava a sconoscere l'effettivo processo della libertà e, per esempio, a condannare come deplorable e invincibile perversione e corruzione quel « trasformismo » che pure ripeteva, conforme ai nuovi tempi, il ritmo del « connubio », attuato vent'anni innanzi dal genio politico di Camillo di Cavour. L'Italia, e generalmente allora l'Europa, prosperò, in questa *concordia discors* di liberalismo e democrazia. Ma quel che invece accade quando il fato avverso rompe questo nesso, è attestato da tutta la storia dei rivolgimenti europei dell'ultimo secolo e mezzo, a cominciare dall'anno 1789, nei quali sempre si è veduto che il liberalismo, fattosi scettico, fiacco e inoperoso, o anche egoistico, e le democrazie, scioltesi dalla guida e dal freno, che, pure indocili, finivano col sentire e accettare, del partito che era insieme loro avversario e loro amico, e procedenti impetuose e sconsiderate, misero capo di volta in volta ai Primi e ai Secondi Imperi e ad altre formazioni simili o analoghe. Se siffatta solenne lezione della storia (la quale è una sorta di filosofia in azione) non esercita oggi la decisiva sua efficacia di ammonimento e ammaestramento, sarà perchè gli animi sono torbidi e le menti svagate e indebolite, e perciò non in grado di ascoltarla e d'intenderla; ma non già perchè alla indubbia verità manchi la pienezza dell'evidenza.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1943 — Tip. Vecchi e C.